

di **Lucia Lafratta** – della Redazione di MC

In marcia

L'idea non è da buttare, anzi è proprio buona. Una processione che attraversa la strada principale per un buon tratto, sosta in piazza, poi fino al duomo. Un'occasione per iniziare l'anno pregando per la pace, come voluto da Paolo VI, per ricordare alla città che i cattolici ci sono e si vedono, che il nome della pace è Dio. Camminiamo, preghiamo, cantiamo. I passanti, usciti per smaltire gli eccessi delle feste, ci incrociano, giungono alle loro orecchie i nostri canti, segno meglio percepibile di ogni altro. Viva la viva la viva la vi, viva la viva la viva l'amor, viva l'amor, viva la vi, viva la compani. Andavo sperduto senz'ombra d'amor... zum zum (schitarrata finale).

In verità, avendo sposato un ragazzo, ora uomo, tra poco vecchio, che suona la chitarra, non ho preclusioni verso tale genere di cattolici-cantanti-suonatori: la nostra vita d'adolescenti è stata segnata da questi canti. Ma, mentre procedevo e naturalmente (come fare altrimenti?) cantavo, non potevo fare a meno di ricordare quei comici che bene ci rappresentano; e rappresentano, credo, un mondo che conoscono. Uno fa il prete, l'altro il "ragazzo del gruppo cattolico" e lo sketch immancabilmente si conclude con il suono di una chitarra scordata e un canto straziante pieno di amore, cuore, fiore e tutte le altre parole che troviamo nei libretti dei canti delle nostre chiese.

Cammino e mi chiedo cosa il passante satollo pensa. Da quale segno può essere sollecitato a riflettere, a deside-

rare di avvicinarsi, o riavvicinarsi? Dal nostro uscire per le strade, dai nostri canti, dalla croce di Cristo, diventata da tempo oggetto da portare, tempestata di pietre preziose, al collo da uomini e donne davvero alla moda, svuotata, nella pubblicità delle ditte produttrici di gioielli, di ogni significato sacro? Certo, così per strada, non è facile dire ciò che andrebbe detto. Magari in chiesa va meglio. Quello è il luogo giusto, lì c'è tempo, ci sono i paramenti, i gesti, i suoni, c'è l'atmosfera insomma.

Rassegnati al mondo che va

Entriamo e l'impressione è di un insieme di persone rassegnate al rito domenicale. Presenti sì, partecipi sì ad un rito che brevemente sospende i

Zum zum

I parametri di una religiosità noiosa, lontana dalle aspirazioni dei fedeli



veri riti, la vera vita che inequivocabilmente sta fuori. Arriva l'omelia, sentiamo cosa ci vuole dire la Parola oggi. Per la nostra vita di famiglia, di lavoro, di impegno quotidiano. Ogni volta entriamo con la speranza di uscirne un po' incoraggiati, aiutati a vivere da cristiani, confortati nella fatica di ogni momento per non lasciarsi travolgere, magari silenziosamente e a nostra insaputa, dalle seduzioni del male, dalla voglia di sopraffare, dal "così fan tutti", dall'adorare gli idoli che ogni giorno ci costruiamo. Spesso usciamo con la certezza che lì dentro non c'è posto per il fuori. Per i problemi e le lotte quotidiani. Usciamo più stanchi di quando siamo entrati e forse anche più rassegnati al mondo che va come va. Perché chi

sta fuori dovrebbe entrare? Le nostre facce stanche non possono raccontare la bellezza di un incontro. Le parole, trite e ritrite, i gesti, la voce che non raccontano una vita, ma trasmettono un disco ritrasmesso all'infinito – senza l'emozione della musica che suscita ricordi e sensazioni – non possono dire la novità.

C'è chi si sposta: gli emigranti della domenica in collina, più in là nella pianura, nel tal posto c'è una comunità che prega, là c'è uno tosto, che le dice chiare. È come per l'elezione di un nuovo Papa: conservatori versus progressisti, carisma contro istituzione. E ognuno fa come può, cerca dove trova quel che fa al caso suo. Con la cosiddetta Chiesa ufficiale che va per la sua strada e i cosiddetti cattolici che vanno per la loro; così in ogni aspetto della vita, che è poi il banco di prova, l'unico luogo in cui quella che chiamiamo fede può vivere e ha ragione d'essere.

Ecco l'anziano parroco che, ancora giovane, coglie gli umori – vorrei dire i segni dei tempi – e, da qualche anno, cerca d'ovviare al problema. In vista della prima comunione dei suoi agnellini, convoca loro con i genitori – pecore del suo gregge – qualche tempo prima per una serie di messe d'istruzione. Allora, bambini, cosa dicono i genitori alla domenica? Ricordati di ... ricordati di ... Brevissima pausa. Risposta ... di fare i compiti. Sì, la domenica viene riconosciuta all'unanimità il giorno dei compiti. Bene, cominciamo dunque. Prima lezione: ci facciamo il segno di croce. Lo rifacciamo tutti insieme, tutti con la mano destra. Il Signore sia con voi. Ora rispondiamo: e con il tuo spirito. Tu, sputa la gomma da masticare, e tu togli le mani dalle tasche. In piedi, seduti. I

tre segni al Vangelo li ripetiamo più e più volte: alla prima lezione non si può pretendere che vada tutto bene subito.

La vita è altrove

La solenne sacra grandiosità dei funerali di Giovanni Paolo II, vicina nel tempo e nel ricordo, sembra lontana, relegata nel clamore mediatico di un evento senza precedenti. Segno di una religiosità che necessita, per essere disseppellita, almeno del concorso di tutte le televisioni del mondo. E che fatica a sopravvivere ai colpi della concorrenza della gita di fine settimana e delle piscine aperte la domenica.

Lo so che il nuovo Papa ha problemi ben più gravi e decisivi. Ma forse dovrà anche occuparsi del perché sia necessario fare messe istruttive per bambini e genitori. Forse dovrà prendere in considerazione l'idea che, prima o poi, le nostre liturgie non dicano più niente a nessuno. Neppure agli officianti, e men che meno al popolo di Dio. Perché il popolo vive altrove, le liturgie vere che celebra e sente proprie si svolgono nei luoghi di lavoro, nelle stanze del potere (di tutti i poteri, non importa se piccoli e ridicoli), nei villaggi turistici, sulle strade dei weekend, negli ipermercati aperti senza sosta. E non bastano uomini – e donne, poche e nascoste – che sono cristiani, oltre a far mostra d'esserlo, e che attirano a sé e al messaggio gruppi più o meno numerosi. Forse dovrà guardare in faccia la realtà e ammettere che gridare contro l'islam e sconsigliare i matrimoni misti perché poi il musulmano "porta via" il cattolico è, come dire, improprio. Addirittura inutile in una realtà in cui il vitello d'oro dell'interesse personale, del consumismo e di una certa idea di benessere si è già rubato quasi tutto ciò che poteva. ■



foto di Luigi Ottani